

Reportage La tragedia in Libano
Lo choc di Beirut
E la gente urla:
Macron salvaci

di **Lorenzo Cremonesi**

Rabbia e voglia di rivalsa contro la classe politica. Sono i sentimenti che scuotono Beirut. E c'è chi invoca Macron: «Ci salvi lei».
alle pagine 8, 9 e

Rabbia e riscatto nel Ground Zero di Beirut «Ci risolleveremo»

Viaggio nella capitale libanese sconvolta dall'esplosione: la ricerca dei corpi, «i ragazzini delle scope», le teorie del complotto. E nella disperazione l'appello a Macron: «Liberaci da questi dirigenti inetti»

Volatilizzati

«La mia ragazza viveva al quattordicesimo piano. Non si trova più. Tutto si è volatilizzato»

dal nostro inviato a Beirut
Lorenzo Cremonesi

Rabbia. Tanta rabbia. Assieme a frustrazione, risentimento e una gran voglia di rivalsa contro la classe politica e il sistema settario che l'ha promossa. Cerchiamo di dare un nome e un significato ai sentimenti che scuotono le strade tra il porto e il centro della capitale libanese. Una rabbia così profonda che ieri erano in tanti ad avere eletto per acclamazione loro nuovo premier Emmanuel Macron, in visita per un giorno tra le rovine generate dall'esplosione di martedì scorso. «Presidente ci salvi lei. Ci aiuti a liberarci da questi politici inetti», gridavano e scrivevano per le strade ringraziando il leader francese. «Impiccate i responsabili», minacciavano invece riferiti ai loro dirigenti. Con la necessità però di specificare un elemento importante: la deflagrazione ha investito soprattutto i quartieri cristiani tradizionali, che

vanno dalla zona del porto a Jamaizeh, la via ricca di bar e ristoranti della movida notturna tradizionale, sino alla zona vecchia di Ashrafieh, una delle roccaforti della Falange ai tempi della guerra civile nel 1975-90. Va aggiunto che i quartieri più poveri del sud-ovest, dove sono concentrati gli sciiti e le basi militari di Hezbollah, sono praticamente intatti. Così pure quelli sunniti verso la vecchia strada commerciale Hamra e le colline. E ciò non può che alimentare le teorie dei complotti, oltre che aggiungere benzina sul fuoco delle antiche divisioni settarie.

Siamo atterrati ieri verso le tre del pomeriggio in una città ancora sotto shock. Guardando dall'alto la zona del cratere attorno ai moli sul mare è impressionante vedere l'intera area delle dogane, dei grandi silos di grano e dei cannoni assolutamente rasi al suolo. Ci vorran-



no forse anni per rimettere il porto in funzione. Ma sono soprattutto i grandi palazzi di cemento, vetrate e alluminio tutto attorno a lasciare interdetti. «La mia fidanzata armena viveva al quattordicesimo piano di Skyline, che è il palazzo a quaranta piani proprio di fronte al porto. Tutti gli appartamenti sono stati spazzati via. L'onda d'urto ha sfondato le finestre che guardano al mare e si è sfogata su quelle verso la montagna. Uomini e cose sono stati scaraventati di sotto. Non la troviamo più», racconta il 28enne Achmad Assoun che incontro camminando tra le vie ingombre di macerie. Piazza dei Martiri, simbolo della ricostruzione dopo la fine della guerra, sino a ieri era invasa dalle tende dei movimenti di protesta, che dall'ottobre scorso chiedono una nuova costituzione su basi non settarie e il ricambio della «classe politica corrotta». Ora le tende sono occupate da gruppi di giovani, che in modo del tutto spontaneo si offrono di aiutare. «Se non c'è il governo allora ci penseremo noi», gridano. E questo loro grido risentito lo troverò di continuo sino a sera. Non ci sono spazzini, mancano i pompieri, non c'è un servizio di soccorso civile organizzato dal centro. Però ovunque s'incontrano i «ragazzini delle scope», spesso giovanissimi, che si danno da fare come possono.

Verso le diciassette per Jamaizeh transitano una ventina di pompieri francesi. E partono applausi plateali. Una ragazza li abbraccia offrendo acqua fredda e focaccine calde condite di zatar e olio. Lo stesso abbraccio che poco prima ha ricevuto Macron da un'anziana in lacrime. «Per favore ci aiuti a fare fuori questi criminali», gli ha sussurrato. Quell'abbraccio in serata veniva replicato all'infinito dalle televisioni nazionali. Anche perché Macron non si è tirato indietro: ha parlato pubblicamente della necessità di «rifondare la politica libanese». «Che questa tragedia sia l'occasione della ricostruzione», ha aggiunto, perorando la necessità di «un'inchiesta internazionale sulle cause dello scoppio».

E qui tocca davvero nervi scoperti. Nonostante le tante evidenze che si sia trattato di un incidente per incuria e superficialità, in Libano cresce la convinzione popolare sull'origine dolosa. «Ovvio che qualcuno ha tirato un missile. Lo abbiamo sentito e visto tutti», dicono nel San Miguel, un ristorante messicano bello, ma devastato. «Ho subito danni per almeno

80.000 dollari. Avevo aperto in ottobre, poi sono stato chiuso quattro mesi causa virus. A metà giugno si era ripreso. Ma ora come faremo? Dovremo cavarcela da soli, come sempre lo Stato non sborserà una lira», dice il proprietario, il trentenne Sherben Mazir. «Credo che l'attacco sia stato architettato da Hezbollah che intende spostare l'attenzione dall'imminente verdetto al processo contro gli assassini di Rafiq Hariri», aggiunge. Con lui ci sono una quindicina tra cuochi e camerieri, tutti impegnati a pulire le macerie dal giardino dove stavano i tavolini. Nel palazzo vicino la famiglia della zienne Talia Ashi piange nell'appartamento disastroso. Il padre è all'ospedale e anche il cameriere filippino, che pare gravissimo con una ferita alla testa. «Mia sorella stava scendendo verso il centro con l'auto, quando nei pressi del palazzo presidenziale di Babda ha visto chiaramente un missile sparato da un jet colpire il porto. Non so chi sia stato: Israele, la Siria, Hezbollah? Non è facile capire. Il Libano è sempre stato al cuore di sfide altrui», dice.

Talia però ha altre preoccupazioni. Da due anni non trova lavoro. Vorrebbe farsi una famiglia, ma è costretta a restare a casa. «La crisi economica è molto peggiore dell'esplosione. Ci mette tutti in ginocchio. Toglie significato alle nostre vite», dice di fronte alla parete della sua camera rovinata nel giardino tre piani sotto. Le fa eco Karim Abi Khalil, 32 anni, elettricista. «Nonostante tutto anch'io sono disoccupato», protesta. E lo dice mentre sia nella sua camera che tutto attorno per la strada si notano grovigli confusi di fili elettrici da riparare. Com'è possibile? «Fatto è che la nostra crisi è strutturale. Non ci sono più contanti. Le banche non fanno credito, mancano materiali e mezzi di trasporto. Non abbiamo modo di ricostruire», si lamenta. Tornando verso l'area degli edifici lussuosi ricostruita dalle compagnie di Rafik Hariri ormai tre decenni fa, s'incontra in Rue Pasteur l'ospedale cattolico delle «Soeurs du Rosaire». La superiora è affranta. «Disponiamo di oltre 200 letti. Avremmo potuto aiutare. Ma l'ospedale è inagibile. Tutti i pazienti sono stati trasferiti», dice. Verso le otto di sera i militari iniziano ad imporre il coprifuoco notturno. Le vie si svuotano. Ma per i prossimi giorni sono previste grandi manifestazioni di protesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

33 la percentuale di disoccupazione in Libano. Nel Paese a ottobre 2019 sono iniziate proteste e manifestazioni contro il caro vita e contro la corruzione della classe politica. La crisi economica è peggiorata con la pandemia di coronavirus

55 la percentuale di crescita del prezzo dei generi alimentari negli ultimi mesi. Il valore del dollaro è triplicato, arrivando a poco meno di 8000 lire per ogni dollaro, laddove prima era stato per anni fermo alle 1500 lire per dollaro

1,2 i miliardi di dollari l'ammontare del debito estero del Libano che lo scorso marzo ha dichiarato la sospensione dei pagamenti. In cambio della rinegoziazione il Fmi ha chiesto importanti riforme strutturali

Le tappe

● Lo scorso 4 agosto un incendio nei pressi di un magazzino dove erano conservate oltre due tonnellate di nitrato di ammonio ha provocato una devastante esplosione costata almeno 137 morti e 5.000 feriti.

● Le circostanze e le cause che hanno provocato l'incendio e l'esplosione sono ancora da chiarire mentre sono ancora in corso le ricerche per estrarre le persone rimaste intrappolate nelle macerie

● Ieri il presidente francese, Emmanuel Macron, in visita nella capitale libanese, nei prossimi giorni una conferenza internazionale per raccogliere aiuti e fondi da destinare al Libano

● Tante le proteste contro il governo e contro la classe politica durante la visita di Macron. «Non dare un euro al governo» è stato uno degli slogan

La nonna

Al pianoforte tra le macerie, le immagini diventate un simbolo



All'inizio siamo rimasti senza fiato. Macerie, vetri, frammenti, tende strappate: tutto distrutto. Poi le mie dita hanno ripreso a muoversi



Le note La nonna di Hoda Melki, 79 anni

Come a Sarajevo, ad Aleppo e a Mosul. Suonare per continuare a vivere anche in mezzo alla morte. Il giorno dopo l'esplosione, Hoda Melki e sua nonna di 79 anni sono tornate nell'appartamento in cui vivevano. Macerie, vetri, frammenti, tende strappate, tutto stravolto e tutto andato distrutto. I ricordi di una vita, i mobili, i centrini ricamati e le vecchie foto di

famiglia, non era sopravvissuto nulla. In piedi, in mezzo al salotto, solo il pianoforte, rimasto indenne come per miracolo. «In un primo momento siamo rimaste senza fiato», ha raccontato Hoda. Ma poi la signora Melki si è seduta e ha iniziato a muovere le dita sui tasti. «Auld Lang Syne» (in Italia è il Valzer delle Candele) è una canzone di origini scozzesi, che in genere si suona allo scoccare della mezzanotte di Capodanno o ai funerali. Senza pensarci troppo Hoda ha ripreso la scena e poi ha pubblicato il filmato sul suo profilo Facebook. «Un omaggio a Beirut e alla sua gente». Immediatamente le immagini sono state condivise su migliaia di profili, compreso quello di Raefah Makki, dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati. E da tutti è arrivato un messaggio: «Grazie nonna».

Marta Serafini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sposa

Il sorriso e il velo delle nozze strappati via dall'esplosione



Mi stavo preparando per il mio grande giorno, lo sognavo da due settimane, ed ero davvero felice. Ora non faccio altro che pensare alla morte



Un attimo prima Israa Seblani, 29 anni

Raggiante in un lungo abito bianco con il velo che ondeggiava soffice. Israa Seblani, 29 anni, sorride verso l'obiettivo. È perfetta, il trucco, i capelli, la luce. Israa sta girando un video per il suo matrimonio. Passano alcuni secondi e un ruggito assordante sconvolge l'atmosfera. Poi l'onda d'urto sbalza via la telecamera. Seblani è un medico

che lavora negli Stati Uniti, corre a soccorrere i feriti nelle vicinanze. Per fortuna lei e il fotografo sono rimasti illesi. Poi torna verso casa.

Il giorno successivo, lei e suo marito Ahmad Subeih, 34 anni, uomo d'affari a Beirut, cercano di rielaborare l'accaduto. «Mi stavo preparando per il mio grande giorno da due settimane ed ero così felice, pensavo all'abito bianco, ai miei genitori che si sarebbero commossi», ha raccontato la giovane alla Reuters. Poi, in pochi secondi tutto è cambiato. «Sono sotto choc, continuo a pensare alla morte». Per Israa e Ahmad si profilava un periodo in Libano: «Ahmad sta aspettando il visto per gli Stati Uniti. Avevamo deciso di restare per un po' ma a questo punto non so, credo che cambieremo piani. Quello che è successo è troppo da sopportare».

M.Ser.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vittima italiana

Maria Pia, la vita all'ambasciata e quel papà mai dimenticato



Le nozze con il medico di fiducia dell'ambasciata d'Italia in Libano, morto qualche anno fa, e il lavoro nell'associazione italo-libanese



La sede L'ambasciata italiana a Beirut

A Beirut era venuta al mondo, aveva studiato e vissuto tutta quanta la sua vita. Maria Pia Livadiotti era nata nella capitale libanese nel 1928 da padre italiano e mamma libanese, figlia dei legami, forti, che uniscono il nostro Paese a quello dei cedri. Poi il matrimonio con Lutfallah Abi Sleiman, già medico di fiducia dell'ambasciata d'Italia in Libano, morto qualche

anno fa, dopo essersi ritirato dal servizio ed essere andato in pensione. Una vita passata insieme e un legame fortissimo con un Paese dove i due hanno sempre vissuto, ma anche il legame con le proprie origini che la portavano ad essere attiva presso l'associazione italo-libanese della città, oltre che a mantenere il doppio passaporto. La signora Maria Pia, 92 anni, è stata trovata morta nella sua abitazione, poco dopo l'esplosione, fanno sapere dalla Farnesina. Intanto i soccorritori non smettono di scavare alla ricerca dei sopravvissuti. «Tutti gli italiani rimasti feriti sono stati dimessi dagli ospedali», sottolineano dall'ambasciata italiana a Beirut. Ma la prudenza è ancora grande. «Dato l'alto numero di vittime, è presto per dire che non ci sono altri italiani tra i deceduti, aspettiamo e speriamo».

M.Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA